TRATTATO

DEL

COLÈRA MORBO

Rassegnato all' imperial consiglio di medicina in Pietroburgo nella fine dell' anno milleottocentotrenta, in occasione del programma emanato da S. M. I. l' Imperator di tutte le Russie per la devastante epidemia; riveduto dall' autore e stampato con l' aggiunta di qualche comunicata pratica osservazione.



NAPOLI
DALLA STAMPERIA REALE
1831.

Variae sunt nempe annorum constitutiones, quae neque calori, neque frigori, non sicco humidoque ortum suum debent, sed ab occulta potius et inexplicabili quadam alteratione in ipsis terrae visceribus pendent, unde aer ejusmodi effluviis contaminatur.

SYDENHAM.

INTRODUZIONE.

L' Imperial Governo di Russia, non contento di ciò che trovasi registrato ne' libri sul Colèra Morbo, sollecito del bene degli amatissimi sudditi e di tutta la specie umana, invita i medici delle colte Nazioni ad inviargli de' Trattati, per quanto puossi, esatti e completi di tal malattia; la quale, dopo aver devastata la più gran parte dell' Asia, è comparsa, inferocisce e si estende in molte Provincie di detto Impero, e soprattutto nella sempre memoranda Mosca, minacciando la intera Europa. Debbon essi Trattati

1. Presentare la descrizione chiara e particolarizzata della natura di un tal morbo;

2. Numerare le cause che lo producono;

3. Descrivere la maniera ond'esso si propaga;

4. Mostrare con esperienza degna di fede, se è contagioso;

5. Indicare i mezzi, se lo è, di preservarsene.

*

6. Far conoscere i rimedi adatti alla guarigione.

L' Imperial Consiglio di Medicina in Pietroburgo ne calcolerà la dignità ed il valore.

Intanto, benchè senta in me scarsi talenti, fra i più cospicui professori dell' arte medica, con fidanza in Dio, imprendo a dissertarci.

DESCRIZIONE

DEL

COLÈRA MORBO.

I morbi che dilacerano, e sovente ne' primi suoi elementi dissolvono, i miseri stami della vita umana, si distinguono e caratterizzano da' segni, i quali o sono sempre della stessa natura e loro solo appartengonsi, detti perciò patognomonici; o son variabili nelle diverse circostanze. Ne' primi di essi è riposta la loro essenza; ne' secondi, l' aspetto loro proteiforme. Il complesso di tutti questi, dedotto soprattutto dalla lesa costituzione delle parti, dalle cause e concomitanti sintomi, minutamente considerato ed esposto, forma la genuina istoria di ciascuna malattia, primo anello su cui poggia la medica arte curante.

2. Colèra Morbo nomasi il vomito penosissimo ed insieme la diarrea con crudeli strette di ventre di un quasi identico pravo materiale con polsi febbrili. Vien esso d' ordinario preceduto da frequenti vertigini, da bocca amara, da ine-

stinguibil sete, da gravezza di stomaco, da intestinali dolori. Quindi estrema debolezza e tremor nelle membra, fiera cefalalgia, vicende continue di caldo e freddo, sforzi di vomito i più violenti; e le materie poscia e col vomito e con deiezioni espulse, or son gialle, or verdi ed ora in vario modo alterate e guaste. Questo morboso flusso incalza e spesso rinnovellasi, riscaldando ed esulcerando pel di sopra lo stomaco e l' esofago e pel di sotto le intestina e l' ano; quali parti non di rado s' infiammano, nel mentre che l' esterna cute secca e rabbrividisce: sopravvengono granchi e convulsioni. Cangrena e morte chiudono la miseranda scena; o pur de' profusi universali sudori inviluppando la peccante materia, calmano le mortali angosce e ricompongono a salute. Ognun vede che quì non parlasi del colèra apirettico figlio di smodata avidità di cibo, o di quello ch' è sintomo di febbre periodica ed intermittente; ma bensì del colèra morbo essenziale.

3. La bile che per il dotto coledoco nell' intestin duodeno si versa, di cui picciola parte anche nello stato sano perviene allo stomaco, nel colèra, in virtù d' un principio morboso, variamente tingendosi, acquista un' indole venefica, capace di suscitare mortali ambasce e que' sconcerti spesse fiate irreparabili traenti seco l' ultimo fato. Ed è perciò che un tal nome

gli fu dal greco con giusto titolo imposto: Colèra, flusso di bile, cui fuvvi annessa la parola Morbo, quasi che per eccellenza lo fosse. E quante fiate questo sbocco di causticante umore ne avviene, altrettante il vomito e la diarrea con tutto il treno de' concomitanti sintomi e fenomeni per la sua presenza si effettuano (§. 2). Gli uomini di temperamento colerico, in cui predomina questo amaro digestivo succo, sono più degli altri a tal morbo soggetti; ed il tempo più acconcio è la stagione estiva.

4. L' umor maggiormente vizioso nel colèra è la bile (§. 3) ; ed a norma ch' essa rendesi più o men micidiale, più o meno violento ed acuto sarà il corso del morbo. E poichè è tale la natura dell' uomo, che dove preternaturale stimolo tormenta ed affligge, là corron gli umori; per questo vizio bilioso da tutte le parti, coll' intermezzo del sanguigno meseraico apparato, nello stomaco e nel lungo cavo intestinale essi piovono. E tanta n' è pur tal fiata la copia che in poco d' ora resta l' infermo interamente sfinito, e per mera inanizione si convelle e muore. L' autopsia ha dimostrata la dilatazione della cistifellea e del dotto coledoco, l' effusion della bile ne' tenui intestini, e soprattutto nel duodeno che spesso trovasi insiem col piloro cangrenato; e non di rado l' infiammazione dello stomaco e dell' epate.

5. Ogni acuto morbo, popolar divenuto, inferocisce, atterra, devasta, e sempre più s' inalbera e campeggia, finchè l'apice tocco non abbia di sua maggiore intensità. Ma la regnante epidemia, rintuzzata con gli opportuni aiuti e compensi, spesso nelle sue forze rifrangesi, meno micidial si rende e più tempo concede alla medica cura. Così la peste che imperversò in Londra nell' anno 1665, sì che quasi d' istantanea morte talor colpiva, trasse dietro una febbre che Sydenham chiamò pestilenziale per avere, benchè in grado più mite e rimesso, gli stessi sintomi, e richiedere la medesima medela. Il colèra epidemico talora in poche ore uccide, e talor più d' un giorno accorda di vita; e può forse ancora degenerare in febbre di maggior durata, insiguita de' suoi essenziali sintomi; del vomito cioè e della diarrea.

6. Il colèra dominante in Russia, obbietto principale del nostro dire, dopo aver per più anni fatta strage in molte asiatiche regioni, ove dapprima surse epidemico, a relazion del console francese di Tiflis, secondo le Gazzette, comparve in Autunno del passato anno 1829 in Teheran e Casbin; e nella primavera del corrente in Tauride e Gilan. Di là progredendo lungo la riva occidentale del mar Caspio manifestossi in Lankerna, Silica, Baku, Der-

bert, Astrachan dove s' intertenne per qualche tempo; e quindi lungo il Kur propagossi il primo Agosto in Tiflis e nel giorno tredici dello stesso mese vi giunse al massimo grado di violenza. Tiflis popolata di trentamila abitanti, dagli otto Agosto agli otto Settembre non contribuì meno di cinquemila vittime a questo mostro divoratore. Gli affetti di esso cadevano generalmente privi de' sensi; quindi seguiva vomito e diarrea; poi violenti colici dolori, spasimi, gelo e morte. Nello spazio di ott' ore al più il morbo uccideva. La miseria degli abitanti che costringevali a nutrirsi di cibi malsani, la situazione della città fra il fiume e due catene di monti, l' eccessivo calore di 27 a 29 gradi del termometro di Reaumur all' ombra, la mancanza de' medici e delle medicine, furono altrettante cagioni efficaci a rapidamente propagarlo. Possa il propizio Iddio secondare adesso gli ansiosi impegni del più vasto Impero d' Europa, diretti all' esterminio di sì terribile epidemia.

Cause del Colèra Morbo.

7. Galeno, medico famoso ed insigne filosofo di Pergamo, cui, dopo Ippocrate, va debitrice la Medicina del più esatto metodo fondato sulla osservazion della natura, dividea le cagioni

de' morbi in esterne ed interne. Per esterne intese dire le sue sei cose non naturali; quali sono l' aere che respiriamo, il cibo e la bevanda, il sonno e la vigilia, il moto e la quiete, le secrezioni e le escrezioni, i patemi dell' animo: cagioni dette ancora procatartiche, ossia che dan principio, poichè da loro messe sono in movimento le interne cause. Le cagioni interne eran poi di due specie, antecedente e congiunta. La prima consistea d' ordinario nel vizio degli umori che peccano o per cacochimia o per pletora: pletora o assoluta in rapporto ai vasi, o relativa alle forze della vita. Questa causa i moderni chiamano disposizione, sia nelle parti solide sia nelle fluide, a contrarre determinato morbo. La congiunta in fine era quella che più da vicino è al morbo inerente, ed immediatamente lo constituisce e mantiene.

8. L' aere, e tutto ciò che da esso dipende, fu sempre obbietto di somma considerazione in medicina. Ippocrate esaminava i venti che ordinariamente o straordinariamente spirano; il vario succedersi e gli sconcerti delle stagioni, fonte perenne di diverse malattie; il nascere ed il tramonto degli astri; il tempo delle dominanti costellazioni, come della Canicola dell' Arturo delle Pleiadi. Credeva di più, che i solstizi e gli equinozi recassero de' gran cam-

biamenti alle infermità, e che gli astri tutti influenza avessero sul nostro corpo. Se le cose, dice egli in un luogo, provenienti dal cielo non son favorevoli. Ed in altro: la nostra salute, la nostra vita, la nostra morte, e tutto insomma che risguarda l' essere nostro, dipende dalle cose su di noi elevate, dall' alto firmamento.

9 Ma oltre le manifeste meteore ed atmosferiche variazioni (§. 8), riconosceva ancora Ippocrate, fra le più generali cause producitrici di malattie, un certo che di divino, che Galeno intese per la costituzione dell' aere ehe ci circonda, e Fernelio ed altri per le sue occulte qualità. Sostiene di più Galeno, che quando Ippocrate fa parola de' morbi epidemici derivanti dall' aere di effluvi infetto, pretende che questi non operan già per le loro qualità ordinarie, ma bensì per una celata ed inesplicabile proprietà di tutta la loro sostanza. Sulle stesse tracce il gran Sydenhamio nelle annali sue Costituzioni asserisce, che negli acuti dominanti un tal carattere osservasi ed un tale andamento da non potersi affatto ripetere dalle evidenti atmosferiche variazioni; ma bensì da occulti processi ed impercettibili arcani dell' aere che respiriamo. E di fatto, l' esperienza ne insegna, che degli anni al modo stesso nell' aere apparentemente temperati, suscitano soventi fiate orde assai diverse di mali.

10 Benchè le occulte, e non già le sensili, qualità dell' aere, dan luogo a'morbi epidemici (§. 9); pure posson queste temporariamente favorirli od espellerli, restando nell' atmosfera la medesima costituzione. Vengon considerate allora come cause occasionali dello sviluppo o sospensione del morbo dominatore. E se poco o nessun cambiamento avviene nella grassante epidemia da calcolabili aerie proprietà, segno egli è manifesto del modo violento e contagioso con cui inferocisce ed incalza.

11. Le endemiche malattie, proprie d' inalterabil recinto, possono in epidemica maniera dominare o nel paese loro natio, o pur dove per l'umano commercio e per altre impercettibili cause sonosi trasferite; com'è dell' asiatico vaiuolo dalle ostili incursioni forse del regnante Maometto in più luoghi portato e poscia quasi in tutto l'orbe diffuso. Le sporadiche ancora, o intercurrenti di Sydenham, che sono di ogni clima e dipendono dalle manifeste qualità dell' aere (§. 8), per mal noti principii dell' atmosfera medesima pur tal fiata popolarmente imperversano (§. 9). Il colèra, sporadico morbo, aggredisce d' ordinario le persone di temperamento bilioso ed in mezzo all' estiva stagione, cedendo a poco a poco alla fredda temperatura (§. 3); cosicchè lo stesso Sydenham dice che nel 1669, benchè epi-

demico fosse in Londra il colèra, di poche settimane appena oltrepassò il caldo Agosto. Ma ragion non v'ha che, fatto epidemico e contagioso, inferocir non possa in ogni stagione e su qual siasi temperamento; benchè men frequente attacchi il linfatico e rispetti in certo modo la picciola età e il debol sesso. Dalla Gazzetta di Stato Prussiana rilevasi che l'Imperial Consiglio di Medicina in Pietroburgo osservò non punto cambiarsi il colèra devastatore di Oremburgo, irrigidita l'atmosfera. L' Ape del Nord annovera tra le propaganti cagioni di un tanto morbo un' aere umido e freddo succeduto a' caldi giorni.

12. Ma non dassi morbo in uom vivente senza esservi stata prima attitudine a contrarlo (§. 7) Il vaiuolo e la rosolia non attaccano tutti indistintamente; e la stessa peste, contagio attivissimo, par che rispetti anche in mezzo all'universale sterminio alcuni individui. E ciò dipende da quelle proprietà inesplicabili della fisica costituzione di non pochi, significate col greco vocabulo d' idiosincrasia, le quali non hanno verun rapporto colle visibili e manifeste. A misura che l' epidemia cresce e si avanza al massimo grado d' intensità, minore di disposizione richiedesi; come all' opposto, quand' è sul dechinare.

13. Ammessa una volta nell' aere l' epidemica costituzione, gli errori commessi nelle altre non

naturali cose di Galeno formano l' antecedente interna cagione (§. 7), ossia il corpo dispongono ad esserne affetto. Si annoverano pure dall'Ape del Nord tra le cause diffusive del colèra l' intemperanza nel vitto e l' ebrietà; le bevande non ben fermentate ed i cibi che facilmente putrefansi; il soggiorno in dintorni paludosi ed i sozzi angusti abituri con sordidezza di corpo; l' ira, il timore e tutt' i patemi dell' animo. Quali cose tutte o alterano la qualità de' succhi gastrici, e soprattutto della bile assai peccante in siffatto morbo (§. 3), o impediscono e disturbano la cutanea traspirazione, per cui questa, fatta corpo nemico e nel sen della vita ritenuta, ne' visceri addominali si butta e ne perturba la economia e ne vizia i più preziosi digestivi succhi; onde l'adito si apre al penetrantissimo morbo epidemico.

14. Quel principio generale inerente alla fisica costituzione di ciascun corpo, che Ippocrate chiama natura, ha molta possanza e resiste in mezzo agli obbietti di morte ed è spessissimo per se solo bastante a conservar la vita. Ma disturbata l'animale economia nelle sue funzioni, infievolita la potenza nervosa, viziata la crasi degli umori, cede egli facilmente all' impero degli esterni agenti e del morbo dominatore. Quanta cura adunque aver mai non debbesi nelle epidemie d' una esatta conveniente dietetica, di uno scropoloso regime

di vita, della tranquillità di spirito? Di tali preservanti misure avremo occasione in seguito di ragionarne.

Modo onde si propaga il Colèra Morbo; e se è contagioso.

15. L' aere è l' emporio comune di tutte le molecule che distaccansi dalla superficie de' corpi, di tutti gli effluvi che emanano dalle viscere della terra, delle esalazioni tutte de' viventi, vegeti o malsani, che trovansi di continuo accerchiati da una nube vaporosa. Le sue manifeste e sensili qualità dan luogo alle sporadiche malattie, come le occulte ed impercettibili alle epidemiche (§. 8 e 9). Nè solo i morbi acuti dominanti, ma ancora alcune forme di cronici che sorgon nuovi a muover guerra al misero uman frale, o che da frequenti fansi rari, o da rari divengon frequenti; da questo generale principio, come in origine, debbonsi ripetere. Prova n' è la lebbra giudaica oggidì quasi sconosciuta; e lo scorbuto e la pellagra che non trovasi descritta ne' libri antichi.

16. È fuor di dubbio che i principii morbosi o si generano ne' nostri corpi, o in essi introduconsi per le vie della respirazione e dell' assorbente cutaneo apparato, o si fan strada infine col mezzo de' cibi e delle bevande. Nelle epide-

mie l' aere è la fonte inesausta ond' essi attingonsi, e dagli organi de' polmoni nel torrente della circolazion passando, fissansi su de' solidi e ne offendono gli usi e ne viziano gli umori. Ma il corpo affetto dall' epidemico dominatore ricompensa con usura l' ambiente atmosfera di analoghi miasmi; onde col crescer di numero gl' infermi in più circoscritto luogo, persistendo nell' aere la medesima costituzione (§. 9), l' epidemia inferocisce e devasta.

17. L' uomo nello stato sano è regolato in tutte le sue funzioni dal principio vitale moderatore, innanzi a cui le leggi tutte e fisiche e chimiche restan mute. Ma infievolita l' energia della vita e sorto in sen d' essa estraneo materiale, o dall' esterno intromesso, ha questo possanza di attrarre di assimilar di distruggere. In tutte le malattie acute evvi un certo che di attaccaticcio per i miasmi che esalano i polmoni e la periferia dell' esterna cute; ed a norma che questi rendonsi più vigorosi ed intensi, tanto minor disposizione richiedesi ne' circostanti corpi a riceverlo.

18. I contagi non son nati coll' uomo, ma in diversi siti e limitati paesi per le dominanti aerie qualità, occulte o manifeste, e col concorso di altre moltiplici spesso incalcolabili circostanze, dapprima appalesansi. Formati poi ch' essi sonosi, vestendo ciascuno caratteristica proprietà per gli

organi e sistemi che con predilezione attaccano, e per l' ordinario corso del morbo che constituiscono; col solo immediato o mediato contatto se freddi e lenti, e colla nube vaporosa ancora dell' egrotante corpo fino a certa distanza, se violenti ed acuti, si propagano, e col commercio in lontane regioni di tutt' altro clima trasferisconsi. Così il vaiuolo e la peste, contagi acutissimi dell' Asia; e la lue afrodisiaca, endemica contagiosa malattia dell' America, si sono diffusi ed hanno invase altre parti del Mondo.

19. Nelle epidemie l' aere incomincia ne' predisposti corpi ad aprire la luttuosa scena, e l' aere solo somministra il fomite morboso. Ma non arrestandosi ne' suoi principii, e crescendo sempre più il numero degl' infermi, più cattiva diviene l' aeria costituzione (§. 9), e più peccante il vizio che constituisce, come causa prossima, l' epidemico morbo. Quindi talor ne avviene cho un virulento principio, di suo genere, chiaro si spiega, e per mezzo del contatto e di micidiali miasmi facilmente si comunica, ed in lontani paesi con rapidità si porta (§. 18). E se gli acuti contagi possono per aeria costituzione epidemicamente dominare; le malattie epidemiche possono ancora, con l' inrtervento di propizie circostanze, dar luogo a veri contagi. Prova n' è il veder non solo gran gente infermarsi della stessa

identica malattia, e le persone unite nello stesso abituro esserne l'una dopo l'altra bene spesso attaccate; ma bensì non mutar d'aspetto il devastante morbo ne' gran cambiamenti atmosferici (§. 11), lo che non avverrebbe se contagio non esistesse.

20. Gli acuti contagiosi principii, dopo aver fatta strage de' miseri mortali, spesso refratti e quasi snaturati appiattansi negl' impercettibili nascondigli dell' aere, perchè poi, data altra fiata opportuna dell' aer medesimo la diatesi, pienamente di bel nuovo sviluppinsi ed incrudeliscano. Gli stessi non sempre penetrati appena in un corpo dispiegano la nemica possa; anzi spesso avviene che per più giorni sen giacciono latitanti nel sangue. Il vaiuolo benigno dopo tre o quattro giorni dall' introdotto contagio, e le petecchie anco dopo settimane, si manifestano. Il chiaro Cotugno riferisce che parvegli veder tal fiata le pustole vaiuolose nell'atto di scoppiare co'proprii peculiari sintomi e fenomeni retrocedere ed il tutto ricomporsi a salute; qualche tempo poi dopo comparire e percorrere l' intero stadio. Secondo il Giornale di Augusta in Leopoli manifestasi il colèra tre giorni dopo il contratto contagio. E ciò forse dipende da che il seminio morboso, quando trovasi frammisto all'intera compagine del sangue e non si fissa ed

altera il solido vivo e la crasi degli umori, non ha forza di spiegare il suo venefico potere.

21. Or dunque, premesse tali cose, è chiaro il vedere, se al ver mi appongo, come il colèra sia insorto a devastar nelle Russie; e insiem la sua natura patentemente contagiosa. Questo morbo piuttosto raro quand' è sporadico, massime ne' freddi e temperati climi, imperversò epidemico in molte regioni dell' Asia (§. 6); e nel principio di quest' anno, secondo lettere di Bombay annunziate dalle Gazzette, è scoppiato in Puna e in Shalna ove un gran numero di soldati ne son caduti vittime. La brevissima sua durata, la quasi inevitabil morte, il rapido modo di propagarsi in lontane contrade di tutt' altro cielo, e soprattutto il non cangiar costume dalla fredda atmosferica temperatura (§. 11. 19), non lasciano alcun dubbio di attivissimo contagio. L' esercito russo fu in quelle orientali regioni; e l' Aquila Imperiale nel ritornar a' patrii lari carca di trionfi riportò ancora, non come Colombo dall' America un cronico contagio che poscia in tutta Europa si diffuse, ma il seminio di contagioso grassante colèra; cui non fatto sulle prime argine e sponda, perchè mal noto ne' suoi principii e negli effetti, si è moltiplicato propagandosi. La sua sperimentata ferocia e l' insufficienza de' mezzi profilattici e

curativi vi han contribuito non poco, sì che ancora lontani paesi paventano la comparsa di un tanto ingordo mostro sterminatore.

Mezzi preservativi e curativi del Colèra Morbo.

22. I mezzi da preservarsi ed impedire la propagazione del colèra sono quelli appunto che reclamano le altre epidemiche contagiose malattie; e questi risguardano o l' intera nazione o il proprio individuo. Per la nazione intera, se trovasi intatta dalla mortifera lue, fa d' uopo che ben si cordonino i luoghi infetti, intercettando ogni umano commercio e di ogni genere; e che i legni che per l' onde da essi provengono, se non vuolsi ricusare l' ammissione ne' porti o non si può, sottopongansi ne' lazzeretti a rigorosa quarantena insiem con le merci, sperimentando su d' esse, e su gli abiti ed arnesi de' naviganti, forte grado di calore e possenti fumigazioni. Se poi al contrario, il diffusivo veleno serpeggia di già fra le interne pareti, è necessario che s' isolino i casamenti ove i più ne son presi; che i contagiati, qualora sono con altra gente uniti in angusti abituri, si portino negli Spedali a ciò dedicati; che i servienti gli assistenti i medici, nel prestar loro la debita umanità, sieno,

per quanto puossi, da lor lontani; che evitino il contatto della loro nuda carne con quella degl' infermi o de' panni che ad essi appartengonsi, ed ungansi almen con olio le tasteggianti dita e le mani palpanti; che somma polizia in fine si osservi nelle mutande. Questi sacri luoghi si profumino spesso di gas nitrosi, solforosi, clorici; e simiglianti fumigazioni, o pur di aceto di canfora di mirra, si pratichino nelle pubbliche piazze, ne' luoghi pubblici e ne' privati domicilii; i quali profumi o disperdono il contagioso principio, o metton riparo alla sua propagazione (§. 16).

23. Per garentire il proprio individuo dal colèra, lo che pur ridonda ad universale vantaggio, oltre le summentovate necessarie precauzioni (§. 22), fa d' uopo osservare il più scrupoloso regime negli obbietti principali della vita (§. 7). Il vitto sia piuttosto leggiero rinfrescante vegetabile, come è l' endivia la cicoria la boraggine le dolciastri zucche; i brodi piuttosto allungati, poca la carne e fresca, pochissimo il vino e ben maturo; e lungi sieno gl' intingoli gli aromi i liquori spiritosi. Con questa dietetica non si accumulano negl' intestini de' recrementi di cibi mal digeriti e della fecale immondezza; e gli umori sgombri di acredine acquistano un' indole benigna; lo che rende men

facile l'attacco del fomite contagioso (§. 13. 14). E poichè il traspirabile disturbato o ripulso offende sempre gl' interni visceri, ed altera i succhi gastrici e biliosi, è necessario, massime nella fredda stagione, ben munirsi di panni, e garentirsi da' raffreddori nell' imo ventre e ne' piedi i quali stretto consenso conservano cogl' intestini.

24. Un metodico regolare esercizio è necessario perchè si ravvivi la circolazion del sangue, e le naturali funzioni ben si eseguano. Si passeggi adunque in aperta contrada, e se puossi, in campagna aprica alla difesa delle piante quando il Sol le ferisce; nel mentre che si odori spesso la canfora, o l' aceto de' quattro ladri, soprattutto se hassi con persone a conversare. Per lo stesso scopo andando a letto nella sera o levandosi di esso il mattino, si pratichino delle fregagioni su tutta la regione dorsale, e per i femori e le gambe. Il sonno ristoratore delle stanche forze vitali sia placido e tranquillo e discacci le noie del passato giorno. Se gastrica zavorra per indigestioni nell' imo ventre annida, purghisi bentosto con l' antacido britannico ed il cremor di tartaro. Tacciano in fine i violenti patemi, massime l' infiammante ira, e bandiscasi il pallido timore, il qual di sua natura respinge nel centro dalla periferia del corpo,

onde più facil diviene l' assorbimento del contagio. Il Comitato sanitario di Varsavia ha pubblicato, qual mezzo sicuro per preservarsi dal colèra, il rhum dentro cui disciolta sia la gomma di guaiaco polverizzata. La proporzione è di un' oncia in ogni bottiglia, e l' ordinaria dose di mezzo cucchiaio da caffè mattina e sera.

25. Dal quadro di volo pennelleggiato del colèra rilevasi, che in questa terribil malattia corron rischio d' infiammazione gli organi dilicati dell' apparato digestivo (§. 2); ch' evvi un principio morboso virulento, il qual di proprio moto attacca la bile e in diverse guise l' altera la vizia la guasta, rendendola da salutare un pungente pernicioso liquido; che al ripetuto sbocco di questa nel duodeno, ambascioso vomito e dolorose analoghe deiezioni ne succedono (§. 3); che in virtù di questo stimolo portato nel più profondo dell' addomine gran copia di umori da tutte le parti v' accorre, sì che in poco d' ora resta l' infermo depauperato e sfinito; nell' atto che un gelo di morte ingombra la cutanea periferia (§. 4). Il piano adunque curativo par che consister debba nel diminuire la copia del sangue, primaria fonte d'infiammazione, purchè le forze dell' infermo nol vietano; nel diluire il peccante umore che rigurgita negl' intestini; nel calmare lo spasimo in queste sedi e far moto dal'

centro della vita all' esterna cute, non cessando d' incalorire le membra irrigidite; giacchè l' esperienza ne insegna che de' critici generali sudori in questo morbo arrecan salute.

26. Su queste generali indicazion curative dedotte dalla natura del colèra, ne' primi suoi indizi, se l' infermo è di costituzione forte e robusta, se ha abusato del vino e de' liquori spiritosi, s' incominci dalla flebotomia; in altri casi, seguendosi il consiglio di Frank, si tralasci per non recare maggior offesa alle forze della vita combattute da sì fiero nemico. Si amministrino prontamente delle reiterate tazze di calda decozione di camomilla, o sola o meglio col zucchero, la quale, come osservò Baglivi, possiede eziandio virtù sedativa e diaforetica. Calde fomentazioni della stessa si pratichino su tutto l' addomine; e simili cristeri, se incalzano gl' intestinali dolori, alla meglio possibile, s'intromettino.

27. Cessato così l' ambascioso vomito, o in parte mitigato, lo che può richiedere qualcuna o due ore di tempo, pongasi ogni studio a sciorre lo spasimo enterico e a promuovere il sudore tanto salutare nel colèra (§. 2). Laonde in ben difeso luogo soggiaccia l' infermo sotto coltre, a norma dell' atmosferica temperatura e del senso frigorifico, più o men pesante,

protesa ancor sul volto a raccorre gli aliti vaporosi; si applichi pure, se piace, al suo sincipite qualche squarcio di flanella o lana, molto conducente, secondo l'esperimento di Sydenham, a richiamare dal centro alla periferia del corpo; si fomentino le fredde estremità con caldi cataplasmi di crusca, o di altro simigliante molto atto a ritenere e conciliar calore; e s'incominci a far uso della seguente polvere medicinale, che in molti casi di grave affezione dell' addomine è riuscita antispasmodica con vergenza alla cute. Si prenda:

» Di Cinabro d' antimonio, ossia, secondo la
» nomenclatura di Thenard, di deutosolfuro di
» mercurio (che ottiensi distillando prima in una
» storta due parti di sublimato corrosivo, deu-
» tocloruro di mercurio, ed una di antimonio
» crudo, protosolfuro di antimonio; e ricavato
» così il butiro d'antimonio, cloruro d'antimo-
» nio, il rimastovi zolfo e mercurio a un fuoco
» violento si sublimi) mezza dramma.

» Di tartaro vitriolato, deutosolfato di potassa,
» mezza dramma.

» Di magistero di madriperle, sottocarbonato
» di calce, mezza dramma.

» Di nitro puro, deutonitrato di potassa, mezza
» dramma.

» In difetto del cinabro di antimonio si usi

» il fattizio o il nativo, ed in mancanza del
» magistero di madriperle si raddoppii la dose
» del tartaro vitriolato.

» Si trituri prima in un mortaio il cinabro,
» e poi vi si frammescolino le altre farmaceuti-
» che preparazioni, e triturinsi insieme alla lunga
» finchè ne risulti una sottilissima polvere di
» color roseo.

» *Si divida il tutto in XII. parti eguali.*

Le prime tre dosi diensi di ora in ora, e le altre di tre in tre ore. Ma se avviene che taluna di esse venga subito rigettata, facciasi allora senza dilazione l'altra immediatamente seguire: in questo mentre s'inaffino i visceri con de' lunghi brodi che appena il senso conservano di carne, o pur si continuino le decozioni di camomilla o de' fiori di sambuco. Se poi, mediante le provvide cure, e le atmosferiche variazioni più occulte che manifeste (§. 8. 9. 10), il refratto contagio, non poche ore come in Tiflis (§. 6); nè un sol giorno, come Sydenham narra di Londra (§. 11); ma più giornate concede di vita, amministrisi a più lunghi intervalli la medicina.

28. Se con tai mezzi curativi, non un sudor profuso, ma lieve madore soltanto ottiensi alla pelle con qualche calma dello spasimo enterico

(§. 27); alle tepide, massime nell'estiva stagione, dopo breve tregua facciansi succedere le fredde bevande alterate di succhi vegetabili acidi o subacidi, o semplicemente di etere. È proprietà delle cose diacciate ne' morbi acuti, quando trovasi propenso il corpo a salutar diaforesi da tergo secondarla. E forse ciò addiviene da che il freddo in questa circostanza, equilibrando l'interno con l' esterno calore, e distruggendo delle picciole flogosi nel lungo tratto intestinale, rianima la circolazion del sangue nell' esteriore cutaneo apparato.

29. Un cataplasma formato di fieno con acqua bollente il qual dal collo fino ai piedi si protenda sull' infermo coricato in ischiena e coperto di un panno, fu proposto dapprima in Mosca, ed or trovasi commendato di molto dalla Commissione sanitaria di Varsavia. Qual cataplasma vuolsi al maggior grado di calore che soffrir possa l' infermo, e che più fiate si rinnovi, finchè un copioso sudore ottengasi, secondato nell' interno dalla tisana di fiori di sambuco. Non è facile vincere un possente interno nemico col solo esterno manovrare. E quantunque i pratici dell'India, instruiti dall' esperienza, han rinunciato ad ogni speme di ritrovare uno specifico avverso il colèra, il qual debb' essere trattato secondo i principii generali della medicina, e giusta i sinto-

mi che assume ne' varii casi, ne' differenti climi e regioni e nelle stagioni diverse; il dottor Leo dice di averlo rinvenuto nell'ossido di bismuto. Lo somministra egli alla dose di due o tre acini, ogni tre o quattr' ore, con un pò di zucchero; cui unisce, nel caso di giallor della lingua, altrettanto di rabarbaro. Fa seguire una bevanda di melissa. Ma oltre le calde pozioni atte a diluire la peccante bile e a promuovere il sudore, sarà forse conducente all' uopo anche nell' amministrazione del bismuto l'esterno caloroso regime.

30. Se ad onta degli apprestati compensi, benchè rintuzzata la ferocia del morbo, il vomito non cessa, o pur promosso viene da ogni più blando liquido, allontanato allora qualsiasi bevanda, prendasi la pozione antiemetica di Riverio che consiste in una cucchiaiata di sugo di cedro di fresco espresso dentro cui si disciolgano quindeci o venti grani di sal fisso d' assenzio, carbonato di potassa. E, se l' uopo infine il richiede, abbiasi ricorso all'ancora sacra degli oppiati, come è il laudano liquido di Sydenham, o meglio dell' oppio in sostanza; il qual oppio, secondo l'indole e natura della regnante epidemia, ricavata da clinici fatti, or più presto ed or più tardi si somministri. Il chiaro Brera, nel suo Giornale di Medicina, fa men–

zione del dottor Matthey di Ginevra il qual asserisce in una Memoria, di aver guariti tre individui presi da violentissimo colèra, che le bevande tutte rigettavan per vomito nello stesso momento in cui venivano tracannate, con la compiuta astinenza da ogni liquido. Cessato il vomito la diarrea le convulsioni, permise loro di bere picciola quantità d' acqua di menta. Ma ammesso ciò, io opino che tali bevande, benchè subito rigettate, poteron dapprima in certo modo temprare i penosi sforzi del vomito e diluire i viziosi umori; e che in virtù d' un regime esterno il principio morboso da' visceri addominali fè divergenza alla periferia del corpo.

31. Non v' ha dubbio che i rimedi principi nelle circostanze all' uopo usati arrecano il più gran bene all' egrotante natura; ma, se pur d' essi negligentasi la retta e regolare amministrazione colpiscono di maggior danno e ruina il languente mortale. La virtù calmante dell' oppio, onde lenisconsi i dolori e le morbose escrezioni si arrestano, è vantaggiosa allorchè non evvi material nemico con ogni sforzo combattuto; ma un tumulto piuttosto negli organi, dopo fiero conflitto, che convien sedare. Nel principio del colèra lo scopo curativo debb' esser quello di temprare il penosissimo vomito, di diluire, concuocere ed eliminar la peccante bile: l' oppio

opporrebbe allora inutile calma, e l' esofago lo stomaco gl'intestini dal suo uso più presto infiammerebbonsi (§. 2). Allontanato il pericolo della flogosi, ed espulsi o corretti i viziosi umori, giova l' oppio a torre la morbosa disposizione al vomito ed al flusso ventrale.

32. Nelle malattie lo stimolo del rimedio debbe proporzionarsi alle forze ed alla sensilità dell' egrotante natura, e la medica sua virtù vincer debbe la possanza morbosa che direttamente opponesi alla conservazion della vita. Quindi è che spesso fa d' uopo reiterare lo stesso farmaco affin di giungere al desiato scopo. Nel colèra adunque, trattandosi di adulta età, si propini un grano di oppio, e pria che finisca nello stomaco la virtù sua sedativa, altra dose sen tracanni, e così proseguasi finchè certi siasi di aver tolta affatto l'affezion del vomito (§. 28). E se ciò non basta a comprimere le alvine evacuazioni, s' introduca ancor l' oppio per mezzo de' cristeri, frammescolato nel brodo e nell' amido.

33. Se dallo smodato vomito e precipitosa diarrea già si offusca la vista, vacillano i polsi ed intermettono, e frequenti lipotimie interrotte da granchi e convulsioni ne nascono, senza indugio si ricorra all' oppio cui può associarsi la canfora, come calmante ed antisettica. Freghinsi di più la regione dorsale, le braccia ed i femori,

di un qualche olio aromatico, come di spicanarda, o pur di caldo vino cui erbe aromatiche sieno state parimenti infuse, e fomentisi l'addomine con sacchetti ripieni delle stesse, pregne ed irrorate ancora di vino generoso o pur di aceto. Giovano in questo caso i panni caldi che i vapori ritengono della canfora volatizzata, e tutto il trattamento canforato proposto dal dottor Hahnemann. Ed in fine, calmati tutti i tumultuosi accidenti, dopo aver con leggieri eccoprotici purgato un qualche residuo d'immondezza concotto e non espulso dall' apparato digestivo, a far risorgere le languide forze dal forte battagliare, convengon per dieta i brodi nutritivi e sostanziosi le gelatine animali la crema e la zuppa di riso, e giovano per terapeutica la radica Colombo la china i marziali le acque ferruginose.

34. La lesa costituzione delle parti, le cause che la producono, ed i sintomi e fenomeni che l'accompagnano, somministran ne'grassanti morbi le prime indicazioni curative; l'analogia ed il raziocinio ne consigliano i mezzi adatti alla guarigione; ma la pratica sola e l' esperienza ne convalidano la dignità ed il valore. Se l'ardente desiderio di recare un qualche soccorso all' umanità che langue per la devastante contagiosa epidemia, mi ha fatto in fretta compilare questo qualsiasi Trattato; l'illuminato Consiglio di Me-

dicina in Pietroburgo, mettendo tutto a calcolo ed a rigoroso sperimento, toglierà, aggiungerà, emenderà; e se non gli farà plauso, lo stimerà almeno, per le sole mie mire di pubblico bene, degno di compatimento. Io non hò mancato dedurlo dalla natura del colèra, e da ciò che ho potuto dai rapporti raccorre sulla storia che di presente lo riguarda (Resto solo in dubbio, se oltre le macchie cangrenose, conseguenze d'interna già formata cangrena e foriere di prossima morte, una qualche peculiare affezion cutanea, come negli altri contagi, così nel colèra, esternamente appaia. Ma se coloro che l'hanno da vicino meditato e descritto, non ne han fatto menzione, debbo credere che nol sia, forse perchè rigurgitano in questo morbo tutti nè più profondi visceri gli umori). Fummi a questo picciol lavoro sprone ancor pungentissimo il leggere la Sacra Augusta Persona dell'Imperatore da Pietroburgo portarsi in Mosca, più che Padre amante in mezzo a' figli suoi, e lor prodigalizzare ogni più tenera cura e sottoporsi egli il primo con inudito eroismo alle sanitarie leggi. Deh sia inspirato e benedetto dal Cielo.

APPENDICE.

Dai num. 164, 165, 171 del Giornale del Regno delle due Sicilie 1831 il seguente Itinerario si è estratto ed annotato.

Itinerario del Cholera-morbus *dal Bengala fino in Europa.* (Dal francese.)

La nuova peste che minaccia l' Europa è un soggetto di conversazione il cui premuroso interesse attuale la vince su tutti i discorsi della giornata. Non solamente i fogli le consacrano quasi ogni dì un articolo, ma ben anco il Re d' Inghilterra ha stimato dover accordargli un paragrafo nel suo discorso. Noi pure ci siam creduti in obbligo di pagare il tributo alla circostanza. I medici inglesi, per le loro comunicazioni più frequenti con l' Indie, hanno potuto seguire da lungo tempo, più dei nostri, i progressi del *cholèra-morbus*, e da essi appunto

noi ritraggliamo la seguente relazione del *viaggio* di questo flagello.

L' origine di certe pesti è si remota, o l' istoria loro sì oscura, che noi ignoriamo completamente l' epoca della loro primiera apparizione. Tale è il vajuolo, che si suppone aver avuto origine nell' Asia, e che quindi percorse quasi tutte le regioni del globo. Alcune che hanno, non è molto, esercitato terribili stragi, cessarono poi di spaventare il mondo, e di loro non rimane ormai più che la descrizione nei fasti della medicina. Ve n' ha finalmente di quelle che, essendo comparativamente moderne, come la *febbre-gialla*, ecc. ci fanno palese che anche le malattie sono sottoposte ad un ciclo progressivo di accrescimento e di diminuzione.

Il *cholèra* dell' India è anch' esso una peste moderna. Tuttochè differente per molti sintomi dal *cholèra* d' Europa, egli è stato talvolta confuso con questo. Nell' Indostan, il *cholèra-morbus* probabilmente ha sempre sussistito come malattia endemica, o locale, comparativamente benigna, attaccandosi ad un piccol numero d' individui in certe stagioni dell' anno, in differenti parti del paese. Tale opinione si fonda sugli Autori dell' Indostan; ma nulla indica che il *cholèra* abbia avuto il carattere epidemico prima dell' anno 1817, a meno che non consentiamo a con-

chiudere il contrario, come opina il signor Scott (1), dietro l'estensione di paese ch'egli percorse, e dietro il numero dei malati che ne furono colpiti prima della fine dell'ultimo secolo (*a*). Checchè ne sia di tale questione, è per lo meno certo che il *cholèra* dell'Indie non potrebbe essere classificato fra i tifi pestilenziali del più maligno carattere, avanti l'epoca dei primi giorni di agosto 1817, nei quali scoppiò con una malignità ancora senza esempio.

Spiegandosi fra gli abitanti di Jessore, città situata a cento miglia nord-est da Calcutta, il *cholèra-morbus* percorse in meno di un mese le contrade lungo il fiume sino alla città, facendo strage nei villaggi per cui passò durante il suo cammino. Prima della fine di agosto, la popolazione indigena di Calcutta ne fu attaccata, e nei primi giorni di settembre la malattia si manifestò pur anco fra gli Europei.

Da gennajo a maggio 1818, la violenza sempre più attiva del flagello si estese a traverso il Bengala (2), da Silhet fino a Cuttack, e più internamente dall'imboccatura del Gange insino

---

(1) Antica opera di medicina attribuita a Dhawantari.

(2) On the epidemic cholera. Madras 1824.

al suo confluente col Jumna, lungo uno spazio di quattrocento cinquanta miglia quadrate. (*b*).

Lasciando il Bengala, il *cholèra* si ritirò per qualche tempo verso la riva occidentale del Gange e del Jumna, mostrandosi sotto alla forma più maligna a Benares, ove in due mesi perirono quindici mila persone. Ad Allahabad ne morivano quaranta o cinquanta ogni giorno. L'epidemia si sparse ben presto sulle due rive del fiume, e dovunque la mortalità fu considerabile. Nel cantone di Corriakpore trenta mila persone morirono in un mese, e toccò successivamente la sua volta a Lucknow, Cawopore, Delhi, Agra, Muttra, Meerat e Bareilly.

Fra il 6 ed il 7 novembre (1) il *cholèra* aveva colpito il grande esercito ch'era stato concentrato in Jubbulpore, Mundellah e Sauger sotto agli ordini del marchese d'Hastings. Queste esercito consisteva in dieci mila uomini di truppe inglesi ed otto mila indigeni. La malattia non fu meno fatale alle diverse divisioni di questo esercito, di quello che lo sia il cannone nemico in una lunga battaglia. In dodici giorni, nove mila uomini avevano cessato di vivere; il termometro di Farenheit variava da 90 a 100

(1) Bengal Medical Report.

gradi; il calore era umido e soffocante, l'atmosfera di una calma profonda. Ecco quale si fu il viaggio del *cholèra* nella divisione del centro di questo esercito. Dopo essere in qualche modo penetrato insidiosamente durante alcuni giorni fra le ultime file degli uomini al seguito del campo, parve improvvisamente acquistare vigore novello, e scoppiò con violenza irresistibile in tutte le direzioni. Prima del 15 egli aveva invaso il campo intero, non risparmiando nè l'età nè il sesso. Vecchi e giovini, Europei ed Indiani, soldati oppure uomini del seguito dell'esercito, n'erano egualmente colpiti, egualmente mietuti sotto la falce della morte. Dal 14 al 20 la mortalità era divenuta sì rapida, che i più coraggiosi ed i più robusti si abbandonavano alla disperazione. Si poteva dire che il campo fosse un vasto spedale. Gli officiali di sanità, notte e giorno al loro posto, non bastavano alle cure del numero sempre crescente dei malati. Quale contrasto offeriva lo spettacolo di questo esercito paragonato a ciò ch'era alcuni giorni prima! Al romore ed al movimento inseparabili dall'agglomerazione di una moltitudine di esseri umani, era succeduto il silenzio della morte. Non si vedeva più che un solo individuo solitario il quale con aria inquieta ed ansiosa andava da una divisione del campo

all'altra per informarsi della sorte dei suoi commilitoni. Si udivano soltanto ad intervalli i gemiti dei morienti e gli accenti di dolore sui morti. Gl' indigeni, non avendo altra speranza di salvezza che nella fuga, disertavano in folla; ma le loro forze li tradivano spesso per istrada. I campi e le vie nella periferia di molte miglia vedevansi coperti dei corpi di quelli che avevano portato seco il germe della malattia.

Era evidente che un tale stato di cose non poteva durar lungo tempo. Se il *Cholèra* non si fosse immediatamente arrestato, egli avrebbe ben presto spopolato il campo. In tale critica circostanza, il generale decise fortunatamente che conveniva tentare un cangiamento di luogo per ultima risorta, e fece un movimento verso il sud-est. Nello spazio di poco tempo, il marchese d' Hastings annunziò al governo, col mezzo di un dispaccio, che dopo cinquanta miglia di cammino egli si era finalmente fermato sopra un terreno arido ed elevato, dove il flagello perdeva sempre più la sua forza. (*c*).

Il *Cholèra* si diresse allora a traverso il Deccan, facendo talvolta quindici o diciotto miglia per giorno, e fermandosi in diverse stazioni durante un periodo di due a sei settimane. In questo tragitto, egli giunse ad Husseinabad, dove la mortalità fu terribile; poi scorse lungo

le rive del Nerbuddah fino a Tanah, e traversò Aurungabad, Ahmedauggur e Paonah. Prendendo la direzione della costa, giunse a Bombay (1), avendo traversata la penisola dell'Indie in un anno dalla sua comparsa a Calcutta.

Noi abbiamo potuto seguire in tal modo le tracce di questo flagello viaggiatore nel paese dov' ebbe origine. L' ordine del suo viaggio, e le fermate accidentali ch' ei fece in città molto popolose durante un' epoca definita, sono cose degne di osservazione, mentre l' epidemia conserva anche al dì d' oggi i suoi tratti caratteristici. Come un fiume alla sua origine, il corso del morbo fu alternativamente diretto o deviato, uniforme o momentaneamente interrotto, mostrandosi in diversi luoghi, non alla medesima epoca, ma successivamente, tanto col progresso graduale della principale corrente, quanto con alcune delle sue ramificazioni (*d*).

Mentre che l' interno dell' Indostan era in tal modo desolato, il *Cholèra* si diffondeva lungo la costa del Malabar e di Coromandel, ed aveva raggiunto Madras l' 8 di ottobre (2). Ivi un sintomo caratteristico nuovo ed allar-

(1) Bombay, Medical Report.
(2) Madras, Medical Report.

mante venne a segnalare i suoi progressi. Si acquistò la prova della possibilità di trasportare il contagio per mare, (*e*) nel suo passaggio da Coromandel all' isola del Ceylan. Esso scoppiò a Candi, la capitale, in dicembre 1818, con maggior violenza ancora di quella spiegata sul continente.

Il 15 settembre 1819, l' isola Maurizio si vide compresa nelle isole infette, dopo l' arrivo della *Topaze*, fregata venuta da Ceylan, ove allora regnava l' epidemia. L' equipaggio del bastimento pareva sano nel momento di dare le vele; ma durante il passaggio, il *cholèra* improvvisamente scoppiò. A Port-Louis morivano ogni giorno cinquanta persone, ma la malattia fu soprattutto confinata alla costa. Tuttochè nello spedale della città vi fossero novantaquattro morti su cento trentatrè malati, la mortalità dei villaggi non ammontò al disopra di dieci o quindici per 100.

Nell' adiacente isola Bourbon, il *cholèra* incominciò il 5 dicembre 1819. Il governatore aveva adottato de' provvedimenti per vietare ogni comunicazione coll' isola Maurizio, locchè non impedì che due battelli delle differenti isole mantenessero clandestine relazioni; ed il contagio fu in tal modo introdotto. Sopra duecento cinquantasette persone che ne furono colpite, ne morirono cento settantotto.

Durante gli ultimi sei mesi del 1819, il *cholèra* seguitando la sua strada al sud ed all' est, aveva invaso la penisola Indo-Chinese. Siam dovette sopportare in modo significante questa calamità. Nel solo Bankok soccombettero quaranta mila vittime. Il contagio proseguì il suo viaggio verso Malacca e Singapore. Lo si annunziava alle coste nord di Java, in aprile, e durante il mese di maggio egli si estese con violenza nell' interno di quell' isola. La Cochinchina e Tonquin furono invasi nel 1820. Nel dicembre dello stesso anno, il *cholèra-morbus* entrò nella China, ed incominciò le sue stragi a Canton. Pekin lo vide sormontare le sue porte, nel 1821, e durante questo, ed il susseguente anno (1), la mortalità fu sì enorme che si dovettero fornire, a spese del pubblico tesoro, le casse mortuarie e gli altri oggetti necessarj ai funerali delle classi povere. Le persone occupate dei loro affari o dei loro piaceri, sì a cavallo che a piedi, cadevano nelle strade oppresse dall' improvviso male, che le toglieva, in poche ore, dal numero de' viventi.

Noi ritorneremo ora a Bombay per descrivere la direzione che prese l' epidemia verso il nord

(1) Rapporto del dottore Wotzelcofsk, medico della missione di Pekin.

e l' ovest, nell' avvicinarsi alle frontiere d' Europa; poi la strada per la quale traversò finalmente l' impero russo per minacciare gli altri Stati europei.

In luglio 1821, il contagio fu portato in Arabia dal commercio marittimo di Bombay e Muscat (1). In quest' ultima città il *Cholèra* distrusse sessanta mila persone, molte delle quali spirarono dieci minuti dopo l' invasione del male. Di là si estese ai differenti punti del golfo Persico, a Bahrem, Buskeer, e Bassora. In quest' ultimo luogo perirono diciotto mila individui, quattordici mila dei quali in quindici giorni.

Dal golfo Persico, il *Cholèra* penetrò nelle terre per due direzioni, seguendo la linea delle comunicazioni commerciali. Da una parte risalì l' Eufrate, a traverso la Mesopotamia, fino in Siria, ed il Tigri da Bassora fino a Bagdad, dall' altra, egli si propagò in Persia. Nella città di Chiraz (2), la cui popolazione è di quaranta mila anime, ne morirono sei mila nei primi giorni. Fra quest' ultimi si trovò il presidente della Compagnia delle Indie, Claudio Jacopo

(1) Letters from the East.

(2) Lettera di Giovanni Carmick, datata da Tabriz (Persia).

Rich, autore di due memorie sulle rovine di Babilonia, che Byron cita nella sua Odissea satirica del *Don Giovanni*. Egli erasi coricato la sera, non credendo avere che una leggera indisposizione, e il dimani mattina lo si trovò morto nel suo letto.

Il contagio fece strage in molte provincie del nord e del mezzodì della Persia. Ispahan ne fu risparmiata, *mercè i provvedimenti che vietavano alle carovane l' ingresso nella città (f)*. Ma queste carovane avendo preso la strada per Yezd, fu Yezd appunto che pagò cara una tal visita, col perdere sette mila de' suoi abitanti, morti di *Cholèra*. Durante l' inverno susseguente peraltro il *male* si assopì nella Persia e nella Siria.

Nella primavera del 1822, i miasmi contagiosi della Siria e della Persia si risvegliarono con novella attività. Mosul, Beri, Æntab ed Aleppo ne furono infetti. In Persia, durante il mese di settembre, la malattia si sparse al nord di Teheran, in tutto il Kurdistan e l' Aderbijan.

Nella state ed autunno 1823, Diarbekr ed Antiochia (1) furono attaccate, ed il *Cholèra* fece strage in molte città situate sulle rive

(1) Lettera di G. Berker, console in Siria.

asiatiche del Mediterraneo. Egli si estese pure, nell' agosto, per l' opposta direzione fino a Baku, sulle rive del Mar Caspio. Finalmente, nel mese di settembre, colpì la città russa di Astracan, all' imboccatura del Volga, dove scoppiò da prima nello spedale marittimo. Dal 22 settembre al 9 ottobre morirono cento quarantaquattro malati, circa due terzi di quelli che n' erano stati attaccati. Le autorità presero rigorose misure per arrestare il contagio; ma egli continuò a regnare fino a che il verno esercitò un' influenza favorevole contro ai suoi progressi. Egli non comparve più nella state seguente. Il verno di questo medesimo anno distrusse pure il ramo siriaco del contagio, prima ch' egli fosse pervenuto in Egitto; ma precauzioni sanitarie erano state prese dai pascià, nell' aspettazione del suo arrivo.

Tuttochè l'Europa fosse liberata dal pericolo con la distruzione completa o l' indebolimento di quelle correnti contagiose ch' erano penetrate in Astracan, e nelle frontiere dell' Egitto; pure il *cholèra* continuò a comparire ogni state in molte delle contrade già infette, rivelando *che il freddo del verno aveva in generale la virtù di arrestare l' influenza del male sul corpo umano, ma non quella di distruggere intieramente il miasma.* (*g*).

Nel 1822 il *cholera* ricomparve a Java (1), e fece perire cento mila persone. Dopo aver visitato Ternat, Celebes e Banda nel 1823 esso giunse ad Amboyne. Gli abitanti non si ricordavano che questa malattia fosse mai sussistita nelle isole Molucche. Il *cholèra* fece strage quindi in Timor, e per molti anni proseguì il fatal suo viaggio nella China (2), penetrò in Mogolia, e guadagnò le frontiere della Siberia alla fine del 1825. In febbrajo 1827, venne fortunatamente arrestato mentre regnò un violento soffio di nord.

La Persia soggiacque più di una volta al ritorno del *cholèra* dopo la sua prima invasione. Nell' ottobre 1829 egli fece una seria invasione a Teheran, residenza reale; ma la sopravvenienza del verno arrestò pel momento i suoi progressi. Il contagio ricomparve tuttavia verso la metà di giugno 1830 nella provincia di Mazanderan e di Shirvan, sulla costa meridionale del Mar Caspio. Da Shirvan traversò la città di Tauris e vi distrusse cinque mila abitanti. Avendo sormontato la frontiera russa, egli si avanzò rapidamente nell' interno; ed in due

---

(1) Rapporto di Lessen.
(2) Allgemein Zeitung.

provincie quattro mila cinquecento cinquanta sette individui ne furono colpiti, de' quali ne morì un terzo. L' 8 di agosto, il *Cholèra* entrò a Tiflìs. La popolazione fu ben presto diminuita da trenta mille a otto mille con le morti e le emigrazioni. Gli abitanti ricorsero pur anco alle cerimonie ed alle processioni religiose; *le quali, nel raccogliere la moltitudine in un medesimo luogo, non fecero che favorire il contagio.*

Nel medesimo tempo, il 1.° di luglio, la disgraziata città di Astracan fu nuovamente in preda alle devastazioni del tremendo flagello, il quale questa volta non cedette così facilmente, come aveva fatto sette anni prima.

Di già il passo irresistibile del contagio lungo una vasta porzione della Russia, aveva richiamata l' attenzion dei medici d' Europa, ed eccitato giusti timori fra i membri illuminati della società generale. Il *Cholèra* essendo penetrato nel cuore dell' impero russo, seguì il corso del Volga, il quale estende le sue acque navigabili sulle più popolose provincie. La mortalità fu considerabile fra i Cosacchi del Don. Le capitali delle differenti provincie dal Don fino a Mosca, ne furono successivamente colpite. Finalmente gli abitanti di Mosca seppero che il contagio si avvicinava a loro, e ch' era già a

Nischin-Nowgorod ed a Saratoff. L' aria s' impregnò improvvisamente d' innumerevoli sciami di quelle piccole mosche verdi, che in Asia si chiamano mosche della peste; ed uno studente di Saratoff fu il primo colpito nel circolo dell' Università (1). Il *Cholèra* fu dichiarato il 28 settembre, avendo occupato tre mesi nel percorrere un' estensione di trecento leghe, d' Astracan a Mosca. L' autorità decretò tosto energici provvedimenti per soccorrere i malati ed opporsi al progresso dell' epidemia. La città fu divisa in quarantasette dipartimenti completamente isolati l' uno dall' altro da barriere e da guardie. Si adottarono tutte le restrizioni e le precauzioni raccomandate per la peste d' Egitto. L' 11 ottobre, dodici giorni dopo l' invasione, si contavano duecento sedici casi di *Cholèra-morbus*, settantasei dei quali ebbero un fine funesto. La mortalità sorpassò questa proporzione a misura che la malattia estese viemmaggiormente il suo cerchio. Il 10 novembre vi ebbero cinque mila cinquecento sette malati, ed i morti ammontarono a due mila e novecento, vale a dire a più della metà. Ma pare che il numero

---

(1) Rehman, medico dell' Imperatore — Rapporti di medicina russa.

dei malati non abbia sorpassato i sette mila; e dal mese di dicembre in poi il contagio andò minorando.

Frattanto la Polonia si ribellava, e la Russia vide spiegarsi nel cuore del suo impero il tremendo flagello. Gli è con l'esercito di Diebitsch, che il *cholèra-morbus* ha, d'allora in poi, proseguito il suo viaggio da Mosca a Varsavia, in pari tempo ch' egli si propagava lungo la Dwina fino al mar Baltico. Di già si è più d'una volta sparsa la voce ch' egli era penetrato a Breslavia, a Stettino e nella Galizia austriaca.

Le sue stragi si esercitano ora principalmente a Varsavia e ad Opalow nel palatinato di Sandomir. Egli è scoppiato a Radom, a Biala, e a Lecryca.

Ci rimangono da stabilire i limiti geografici dei primi progressi del *cholera-morbus* nelle sue diverse direzioni. Dal Bengala ov' ebbe origine, egli si portò verso il Sud all'isola Maurizio ed all' isola Timor, presso la Nuova Olanda; verso il Levante, a Kuku-Choton, città russa all' est di Pekin; verso il nord, alle frontiere della Siberia e ad Astracan; verso ponente, a Mosca: * porzione del globo la cui estensione equivale a settanta gradi di latitudine e cento gradi di longitudine.

Se noi consideriamo i tratti patologici dell' epidemia, nulla v' ha da osservarsi più del gran numero dei morti, e la rapidità con la quale soccumbono le vittime, I lontani climi del Bengala ed i più svariati, non hanno diminuita la mortalità, comparativamente al numero dei malati. A Mosca ne perì la metà. Tuttavia, in generale, il verno comincia ivi in novembre, ed il *cholèra* non si sviluppò che il 28 settembre. Convien dire, è vero, che il mese di ottobre e di novembre furono in quest' anno meno freddi del solito in Russia, e che gl' inverni miti sono i men sani nelle latitudini fredde.

Una grande quistione si agita ancora da' medici: il *cholèra-morbus* è egli soltanto epidemico, o no? è egli contagioso? è egli l'uno e l'altro? *La linea di* demarcazione *tra il contagio e l' epidemia, è spesso sì leggera che sarà sempre più prudente di prendere a un di presso le medesime precauzioni sanitarie che prendonsi contro i tifi epidemici e contro quelli contagiosi.* (*h*) Ecco alcune riflessioni sull' istoria della malattia, le quali possono illuminare quelli che opinano pel non contagio. 1.° Il *cholèra-morbus* ha spesso viaggiato sì contro, che col corso del vento. Fu con un vento di sud-est violentissimo, il quale soffiò nella stessa direzione pel corso di

tre mesi, ch' egli passò dal Bengala a Deccan. Egli regnò con ogni specie di costituzioni atmosferiche, con istagioni piovose o secche, con tempi burrascosi o tranquilli, sotto l' ardente sole d' Arabia, o fra i ghiacci dell' Impero russo. 2.° Prove più patenti all' appoggio del principio contagioso: il *cholèra-morbus* ha seguìto in generale con molta regolarità le grandi strade di comunicazione di popolo a popolo, il corso delle acque navigabili, le tracce delle caravane. Dall' Indie, egli si è propagato lungo le rive del Gange, di Hooghly, del Jumna e del Nerbudda. Egli è penetrato in Arabia, in Persia, in Siria pel golfo Persico, il Tigri e l' Eufrate. Mosca lo ha ricevuto pel Volga. La China, le altre contrade dell' Asia Orientale e le isole furono invase mediante le relazioni dei loro porti e delle loro città marittime. Per analogia con le pesti contagiose, il *cholèra-morbus* è stato più terribile là dove ha incontrato delle aggregazioni d' uomini più numerose e più concentrate, le città popolose, i campi, le località mal ventilate, le basse pianure, le strade strette. Le stazioni progressive del suo viaggio accusano anch' esse un' origine contagiosa anzichè atmosferica. Egli percorre, termine medio, da quattro a sei leghe ogni giorno, talvolta per altro anche meno, come nel Zellah de

Nellore, ove non fece che quindici leghe in dodici giorni. (*i*).

Il Governo russo fu persuaso che il *cholèra* pervenne nella provincia di Orenburg con le caravane che fanno commercio tra Orenburg e Banckore, deposito commerciale dell' Asia centrale. I medici russi hanno tutti curato il *cholèra* siccome contagioso. Lo stesso Imperatore Nicola, il quale era andato ad incoraggiare con la sua presenza gli abitanti di Mosca durante l' invasione dell' epidemia, si sottopose al suo ritorno a Pietroburgo, a tutte le abluzioni della quarantena.

Finalmente il *cholèra-morbus* è quasi sempre comparso dietro le tracce d' una o più persone, arrivate da un paese in cui regnava. -- *Ispahan se ne preservò chiudendo le sue porte alle caravane, che lo portarono a Vezd* (1).
Capriccioso nella scelta delle sue vittime, non risparmiando le più robuste complessioni, il *cholèra* sceglie di preferenza gl' infermi e le persone deboli. (*k*) -- *Egli è più terribile per la popolazione negra di quello che per la popolazione bianca.*

(1) Una ciurma di forzati ecc.

*

Non entra nel nostro piano d'indicare quali sieno stati fino ad ora i diversi metodi curativi opposti al *cholèra-morbus*. Noi abbiam voluto soltanto indicare il suo itinerario dall' Indie fino a Varsavia. Le abili cure dei medici che sono ora in Polonia, hanno di già provato che si potrebbe combattere con buon successo questo tifo pestilenziale.

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE.

(*a*) Il colèra che di presente ne stringe ed incalza, è una peste moderna, e per conseguenza da non confondersi sotto questo titolo col colèra antico, per dir così, nè dell' Europa, nè dell' Asia ove dapprima si è eretto in contagio. Ma che abbia in altri tempi, anche in Europa, epidemicamente dominato, benchè in generale men violento ne' sintomi, e di più lunga durata risguardo alla brevissima dell' attual colèra, sembra fuor di dubbio se, per tacer di altri, il Sydenham, famoso scrittore delle epidemie di Londra, così lo riporta. Queste sono le sue parole

Ineunte Augusto an. 1669. Cholèra Morbus, immania ventris tormina sine dejectionibus, uti etiam Dysenteria, quae per decennium jam parcius comparuerat, grassari coeperunt; Cholèra Morbus, quem numquam antehac ita fuisse epidemicum animadverteram, hoc non obstante, eo etiam anno, uti semper, intra Augusti cancellos stetit, vix in priores Septembris hebdomadas evagatus.

I sintom

Adsunt vomitus enormes, ac pravorum humorum cum maxima difficultate et angustia per alvum dejectio, ventris ac intestinorum dolor vehemens, inflatio et distentio; cardialgia, sitis, pulsus celer, ac frequens cum aestu et anxietate, non raro etiam parvus et inaequalis; insuper et nausea molestis-

sima, sudor interdum diaphoreticus, crurum et brachiorum contractura, animi deliquium, partium extremarum frigiditas; cum aliis consimilis notae symptomatis, quae astantes magnopere perterrefaciant, atque etiam angusto viginti quatuor horarum spatio aegrum interimant.

La cura proposta

Pullus tenerior in tribus circiter aquae fontanae congiis elixatur, adeo ut carnis saporem vix perceptibilem liquor referat; hujus decocti (vel defectu ejus, liquoris possetici) capaciores aliquot cyathos aeger tepide exhaurire jubetur, eodemque tempore bona ejusdem quantitas pluribus aenematis successive injiciendis inservit, donec qua per superiora, qua per inferiora, tandem omne jusculum absumptum, ac denuo rejectum fuerit. Exantlato hoc eluvionis penso, quod tres vel quatuor horas sibi vendicat, medicamentum aliquod paregoricum curationi coronidem imponit.

È da rimarcarsi, che qualora è stato in Londra epidemico il colèra, ha sempre imperversato, come dice Sydenham, nel mese di Agosto; che nel mese di Agosto 1817 comparve parimenti epidemico fra gli abitanti di Iessore nell' Indostan; e che fatto oggidì assai esteso e contagioso, in pari circostanze, anche in questo mese con maggior violenza incrudelisce. E ciò forse dipende da che in Agosto fra gl' intensi calori cominciano a manifestarsi quelle variazioni in giornata di atmosferica temperatura, le quali, come osservò l' Ape del Nord, favoriscono la propagazione della regnante epidemia.

(*b*) Il colèra pestilenziale dell' Indie si manifestò

ne' primi giorni di Agosto 1817 nella città di Iessore, e percorrendo le contrade lungo il fiume, senza cessare di far strage nei villaggi che traversava, prima della fine dello stesso mese attaccò la popolazione di Calcutta. Di là si estese, da Gennajo a Maggio 1818, con violenza sempre più attiva a traverso il Bengala. Non veggo perchè nel titolo dell' Itinerario si tralasci questo breve viaggio del colèra, ed il luogo di sua prima origine, facendolo partire dal Bengala.

(c) Il grande esercito sotto agli ordini del marchese d' Hastings consisteva in dieci mila uomini di truppe inglesi ed otto mila indigeni; de' quali ne' soli primi dodici giorni di colèra nove mila restaron vittime. Il morbo inferociva, e gl' indigeni, non avendo altra speranza di salvezza che nella fuga, disertavano in folla; ma portanti in seno venefico germe coprivano le campagne e le vie nella circonferenza di molte miglia de' loro cadaveri. Intanto dicesi che il colèra immediatamente si arrestò, che il campo non ne fu spopolato, e che il Generale fece una felice ritirata in luogo asciutto, dove il flagello perdeva sempre più la sua forza. Io credo esagerato questo rapporto.

(*d*) Bel gioco rapido e svariato di parole, a cui non è facile tener dietro col pensiero; forse perchè esprimon esse l' impercettibile fiume del colèra.

(*e*) Non è questo un sintomo (segno) caratteristico del colèra, come il vomito e la diarrea; ma è proprietà di tutt' i contagi di trasportarsi d' uno in altro luogo, mediante l' umano commercio, sì per mare che per terra.

(*f*) Non viaggia adunque il colèra, ma le persone e le mercanzie contagiate.

(*g*) La temperatura atmosferica ha generalmente influenza su le malattie epidemiche, e contagiose. Ma se avviene che nulla n' esercita sulla regnante epidemia, è prova incontrastabile di contagio che di corpo in corpo, indipendentemente dall' aere, si comunica, e del modo violento con cui inferocisce e devasta. Il Consiglio Imperiale di Pietroburgo osservò, secondo la Gazzetta di stato Prussiana, che il colèra devastatore di Oremburgo non cambiò d' aspetto nel rigido inverno.

(*h*) Le epidemie, o morbi grassanti popolari, dipendono moltissimo dall' aerea costituzione, più occulta che manifesta; ed i contagi si comunicano di corpo in corpo senza il bisogno dell' aere benchè esser possono secondati o repressi dalle dominanti qualità dell' aere medesimo. Nel primo caso il contagio domina epidemicamente; nell' altro si dispone ad estinguersi. Il colèra morbo nacque epidemico nella città di Iessore, e crescendo sempre più d' intensità, coll' intervento di moltiplici favorevoli circostanze, cambiossi in vera contagiosa malattia, la quale si comunica, come tutt' i contagi, per l' umano commercio e le cose infette, ed oggidì epidemicamente devasta.

(*i*) Il colèra ha viaggiato e viaggia per dove può e come può. Non v' è dubbio essere una malattia contagiosa che domina in un modo epidemico. Laonde per la sua diffusibilità e per la sua durata, come contagio dipende dal campo che ha d' espandersi; e come epidemia, massime dalle qualità atmosferiche. Se grande sarà la vigilanza de' Governi nel precludergli le porte, e nel prendere le più acconce e ri-

gorose misure sanitarie per espellerlo se si è intruso; se l' aerea costituzione che di presente lo fomenta e propaga, andrà in certo modo a cambiarsi, nasce speranza di vederlo, la Dio mercè, di tempo in tempo ristretto ed in fine scomparso. Ma se il contrario avviene, sarà fortunata quella contrada di Europa ove non penetri a devastare.

(*k*) Che le persone inferme di gastricismo, o di reumatiche affezioni che vanno in fine sempre a riverberare sull' apparato digestivo, sieno più delle altre soggette al colèra, non forma oggetto di meraviglia. Ma che scelga di preferenza i deboli di costituzione, i fanciulli, le donne a fronte de' più robusti, soprattutto di temperamento colèrico, par che ripugni al fatto, per non dire alla natura del colèra e di altri violenti contagi simili a venti impetuosissimi che godono spesso di abbattere le annose piante e strisciar lieve su i teneri virgulti che lo declinano. Dalla Quotidiana di Francia si rileva che di 403 persone cadute malate in Danzica fino a' 25 di Giugno si contavano 306 uomini e 97 donne. Attacca dunque più il virile che il vago sesso; ch' è quanto dire più i forti che i deboli. Si è conosciuto di più che i bevitori di vino e di liquori spiritosi ne ammorbano più facilmente: lo stesso è della peste d' Egitto. Dunque le forze esaltate favoriscono l' assorbimento del contagio.

Dal Rapporto sul Cholèra-morbus *diretto al Supremo Magistrato di Salute di Napoli, dalla sua Facoltà Medica, si è estratto il seguente squarcio di lettera, ed annotato.*

Eccellenza,

Ho avuto l' onore di scrivere a V. E. in data del 9 corrente, e mi fo un dovere di farle conoscere, che il Dottor Leo di Conisberga, attualmente in Varsavia, ha ritrovato un rimedio efficace contro la spaventevole malattia, conosciuta sotto il nome di *cholèra-morbus*.

Questo rimedio è una preparazione di Bismuto, ed ecco la maniera di somministrarlo.

Il mio metodo, così egli scrive, consiste nel dare all' ammalato ogni due, o tre ore, secondo le circostanze, tre granelli del Magistero di Bismuto, con l' aggiunzione di un poco di zucchero: oltracciò gli fo bere dell' acqua di Melissa, ed allorchè si lagna di dolori violenti alle mani, ed ai piedi, glie li fo stropicciare qualche volta con una composizione di un' oncia di *liquore ammoniaco caustico* e sei once di *spirito di Angelica composto*. Questa cura

deve qualche volta essere continuata per 48 ore consecutive, sino a che non si vegga ripristinata la secrezione dell' orina, la quale generalmente in questa malattia è limitatissima (*a*), e non si osservi restituito il calor naturale alle mani ed ai piedi, ove sempre più tardi che nelle altre parti riviene, comunque il vomito e lo scioglimento ventrale fossero di già cessati.

Nel caso, che la lingua sia coverta di una specie di crosta giallastra, l'aggiunzione di tre grani di *rabarbaro torrefatto* per ciascuna dose della sudetta medicina produce quasi sempre un ottimo effetto. (*b*)

Il medico non deve perdere la pazienza, nè somministrare alcun altro rimedio, nè prima nè dopo aver dato il Bismuto, poichè potrebbe indebolire, o anche distruggere l' effetto di questo rimedio (*c*).

Subitochè è ricominciata la secrezione dell' orina, si può continuare a dare questa polvere mattina e sera per alcuni altri giorni.

Alle sole persone di giovanile età e sanguigne devesi praticare il salasso, potendosi cavar da 6 ad 8 once di sangue. Se l' ammalato soffre dolori allo stomaco (*d*), se gli debbono applicare 12 o 16 sanguisughe, prima di somministrargli il detto rimedio.

Mi si scrive da Berlino, che il Governo Prussiano ha mandato un corriere a Danzica con la notizia di questo ritrovato del Dottor Leo, e che nel corso di quattro settimane da che questi va praticando il nuovo rimedio, non è perito alcuno de' suoi numerosi ammalati, in modochè è permesso di sperare, che questa terribile malattia possa essere frenata come tutte le altre.

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE.

(*a*) Pare che il dottor Leo crede che il bismuto operi come diuretico. Ma promuovere la secrezione dell' orina in nna malattia in cui dei profusi non interrotti sudori formano la salvezza dell' infermo, non è condncente all' uopo. Ognun sa che la secrezione dell' orina è in ragione inversa della cutanea traspirazione; e che accrescendosi questa, qnella si scema.

(*b*) Non veggo che possa contribuire un leggiero astringente, qual è il rabarbaro torrefatto, in un morbo in cui si racchinde ne' più profondi visceri un venefico principio che bisogna eliminare alla cute. La crosta giallastra della lingua dipende dalla bile, che fatta assai prava e peccante nel colèra, assume nelle varie circostanze colori tanti e sì svariati da farsi credere tutt' altro umore.

Nel rapporto della Facoltà Medica, di cui si ragiona, alla pagina 11 sta scritto: » Allo scoppiar del male, con atroce cardialgia frequenti deiezioni alvine vengono in iscena di sierose materie, che lasciano col loro passaggio un bruciore all' ano come di acqua scottante ».

Ma io credo, che questa è bile alterata e guasta, frammista alla mncaglia degl' intestini ed agli umori che nel colèra da tutte le parti vi piovono, che il caustico bilioso caratterizza, sotto sembianza di sierosa materia. Si legge poi nella pagina 14 dello stesso rapporto: » È stato osservato che il materiale che si dà fuori per vomito, a differenza di ciò che si osserva nel cholèra a noi comune, non ha nè il colore nè il

sapore di bile; che anzi, se pria che le notate spasmodie invadano l' infermo, di unita alle sierose materie vien fuora per di sopra, o per di sotto, qualche poco di bile, si può questo avere per fausto segno pronostico ».

Ma io son di parere che questo poco di bile che conserva il colore ed il sapor di bile, dà segno manifesto di non esser rimasto questo succo molto alterato e infetto dal principio morboso del colèra; onde cavasi piuttosto presagio salutare. Il dire altrimenti è lo stesso che dire che il medesimo contagioso principio in una regnante epidemia or attacca la linfa ed or la bile; o che qualora attacchi pure la bile è fenomeno di salute; lo che non sembra il più ragionevole che si possa pensare. Anzi par contrario alla natura de' contagi i quali tutti spiegano con predilezione la nemica possa nell' animale economia su dati liquidi e sistemi.

Tutto ciò che può ritenere ne' visceri il morboso principio, come gli astringenti; tutto ciò che può accrescere novello stimolo alla forte irritazione dello stomaco e degl' intestini, come i catartici, non escluso il calomelano; tutto ciò che può impedire la crisi salutare del sudore, richiamando dall' esterna periferia al centro, come il salasso; è controindicato nella cura del colèra. Il salasso, che Sydenham istesso quantunque suo gran partigiano, mette in obblio nella cura del colèra, e Pietro Frank nel suo Trattato di una tal malattia consiglia a non usarlo, debb' esser solo praticato in caso di pletora, per toglier di mezzo una complicazione che riuscir potrebbe pericolosa nel vomito; e gli eccoprottici possono aver luogo nella fine del morbo per purgare degli avanzi fecali.

Alla pagina 16 del citato rapporto sta scritto: » Il

salasso generale, e l'uso interno del calomelano e dell'oppio, rimedii celebrati già da lungo tempo avverso il Cholera nell'India, vennero tosto messi in pratica dai medici Russi. Sembra però che il risultamento non abbia corrisposto all'aspettativa, poichè nella di già citata lettera del Direttore di un Ospedale in Mosca, leggiamo in questi precisi termini: » *le calomel donné en doses prescrites, et les saignées ont expedié autant de monde que le Cholèra lui-meme;* e poco dopo » *après des essais malheureux, ont-ils reconnu la fausse direction qu' ils avaient suivie, et ont cherché à recourir à d' autres moyens curatifs.* E qui l'autore della lettera si fa a palesarci i mezzi che hanno avuto il miglior successo. Tali sono il bagno a vapore seguito da frizioni fatte con forti spazzole, o i vapori di aceto, la quale pratica ha soluto produrre subito un' abbondante traspirazione, con sollievo dell'infermo; l'uso del laudano liquido, alla dose di 25 gocce, per frenare il vomito e la diarrea; dose che si ripeteva, e la si portava ancora a 40, e 50 gocce, nel caso di persistenza dei detti sintomi, senz' alcun inconveniente: l'applicazione di alquante mignatte sulla regione dello stomaco, sede, come si è detto, di acuto dolore, i senapismi; e quando con questi mezzi non si riusciva a frenare il vomito, l'applicazione suddetta di largo epispastico, che poi medicavasi con unguento di altea ed oppio, ciò che fu visto troncar il male immediatamente. L'acqua di soda concentrata fu eziandio adoperata con successo per sedare il vomito, ed il muschio per elevare le forze del malato ».

Io son d'accordo col citato Direttore, in risguardo

ai funesti effetti dall' abuso della flebotomia e del calomelano, ossia mercurio dolce, nel colèra; e alla necessità di richiamare in questo morbo all' esterna cute. Rimango poi in dubbio se realmente i medici dell' India abbiano tenuto in sì gran pregio la flebotomia ed il calomelano nella cura del colèra ; giacchè, per quanto ho potuto raccorre, l' hanno essi curato a norma de' varii sintomi che assume nelle diverse circostanze, e ne'brevi periodi dello stadio che percorre. E questo fu il ricordo, che la Facolta Medica di Londra diede alla Giunta incaricata di portarsi ad osservar da vicino il quadro del flagello.

(*c*) Il bismuto per giorni amministrato e pazienza moltissima del medico nel vederne l' effetto, non ben s' accordano con la natura del colèra che spesso poche ore concede di vita.

(*d*) Mi pare impossibile che in una malattia in cui il più possente morboso principio attacca l' apparato digestivo, onde penosissimo vomito e frequenti alvine deiezioni ne seguono, non si soffra dolore di stomaco e d' intestini. La cardialgia e gl' intestinali dolori sono sintomi inseparabili dal colèra.

Io son d' avviso che il dottor Leo o non ha parlato del colèra, o ha parlato di una larva soltanto di quell' asiatico contagioso colèra che ha mietuta gran parte di Mondo. In Danzica non si vide alcun buon effetto della cura proposta dal dottor Leo.

P. G.

FINE.